



*i sogni
di
don Bosco*

Parrocchia MARIA AUSILIATRICE

Piazza Maria Ausiliatrice 9 - 10152 TORINO - Tel. 011 5224655 - 011 5224650
www.parrocchia.valdocco.it - mail: parroco.valdocco@31gennaio.net



I sogni di don Bosco

- Una stupenda e alta chiesa
- Un pergolato di rose
- Grandi funerali a Corte
- Il sogno delle 22 lune
- Sogno premonitore
- Il serpente e il Rosario
- Il sogno dell'elefante
- Fiori e frutti a Maria
- Uva di varie qualità
- Tre lacci per condurre alla perdizione
- Primo sogno missionario: la Patagonia
- Un bidente prodigioso
- La fede: nostro scudo e nostra vittoria.
- «Amico venerato, siateci padre diletto»
- Maria lo salva
- Temporal estivi
- Pioggia di spine e di rose
- Le case di Francia sotto il manto della Madonna
- «Abbine cura: sono mie figlie»
- Sogna di trovarsi in una nicchia in San Pietro



Una stupenda e alta chiesa

1844 - Don Bosco è già sacerdote e sta perfezionandosi negli studi teologici nel Convitto Ecclesiastico di Torino, sotto la direzione di San Giuseppe Cafasso.

*Due altri sogni che destano lo stupore in chi conosce le vicende dell'Oratorio ambulante di Don Bosco, perché sono **due sogni che fanno conoscere in precedenza al Santo le varie tappe e il progressivo sviluppo della sua Opera**. In queste autentiche visioni vide anche la chiesa di Maria Ausiliatrice vent'anni prima che fosse costruita.*

Don Bosco vede ripetersi il sogno dei nove anni.

Una moltitudine di animali di ogni specie. Ad un certo punto appare una **Pastorella misteriosa**. E con Lei al fianco stanno camminando...

«Dopo aver molto camminato, mi trovai in un prato dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri. Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi, ma la Pastorella mi invitò a proseguire il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alle cui estremità vi era una chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo.

In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli: ma essi si fermavano poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia: molti agnelli si cangiavano in pastorelli, che aumentando si prendevano cura degli altri agnelli. Crescendo di numero, i pastorelli si dividevano e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili. Io volevo andarmene, ma la Pastorella mi invitò a guardare a mezzodì. Guardai e vidi un campo seminato a ortaggi.

— Guarda un'altra volta — mi disse.

Guardai di nuovo e vidi una stupenda e alta chiesa. Nell'interno di quella chiesa c'era una fascia bianca su cui a caratteri cubitali stava scritto: HIC DOMUS MEA, INDE GLORIA MEA (*Qui la mia casa, di qui la mia gloria*).

Continuando nel sogno, volli domandare alla Pastora che cosa significasse tutto questo.

— Tu comprenderai ogni cosa — mi rispose — quando con i tuoi occhi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi con gli occhi della mente.

Più tardi — continua Don Bosco — questo, congiuntamente con un altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni» .

1845 - In un nuovo sogno che ebbe l'anno seguente, si rinnovò la visione simbolica degli sviluppi che avrebbe avuto la sua missione tra i giovani e, oltre la chiesa di Maria Ausiliatrice, vide anche la cappella Pinardi e la chiesa di San Francesco di Sales.

E si noti che le tre chiese — che si possono ammirare ancora oggi — non esistevano ancora e che Don Bosco non conosceva neppure il terreno su cui sarebbero state costruite.

*In questo sogno la **Pastorella** si presenta a Don Bosco in forma di **Signora**, che gli fa vedere una nuova tappa del suo Oratorio: un semplice prato (sarà il prato «Filippi »); poi finalmente la sede stabile più a Nord (Valdocco).*

«Allora quella Signora mi disse:

— Osserva!

Io guardando vidi una chiesa piccola e bassa (la futura cappella Pinardi), un po' di cortile e un gran numero di giovani. Ma essendo questa chiesa divenuta angusta, ricorsi ancora a lei, ed essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicino (la chiesa di San Francesco di Sales e la casa Pinardi).

Poi mi condusse quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, e indicandomi un terreno coltivato, soggiunse:

— In questo luogo, dove i gloriosi martiri di Torino Avventore e Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo. Così dicendo avanzava un piede posandolo sul luogo dove avvenne il martirio, e me lo indicò con precisione.

Io intanto mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi e il locale, e vidi poi una grandissima chiesa (l'attuale Maria Ausiliatrice), precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei Santi della Legione Tebea, con molti edifici tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo» (vide anche il suo monumento).

«Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, avevo a coadiutori preti e chierici che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercavo con grandi fatiche di attirarmeli, ma essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano tutto solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse:

— Vuoi sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo **nastro e lega loro la fronte**.

Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: **Obbedienza**. Provai tosto a fare quanto mi aveva detto quella Signora, e cominciai a legare il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto; e questo effetto sempre cresceva, mentre io continuavo nella missione conferitami, poiché da costoro si lasciava affatto il pensiero di andarsene altrove e si fermavano ad aiutarmi. Così venne costituita la Congregazione» .

Un pergolato di rose

1847 - Più una visione che un sogno.

E lo stesso don Bosco a presentarlo così ai suoi primi Salesiani: «Perché ognuno di noi abbia la sicurezza che è Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Madre si compiacque di farmi vedere».

«Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene alla gioventù, mi comparve la **Regina del cielo** e mi condusse **in un giardino incantevole**».

«C'era un **pergolato** che si prolungava a vista d'occhio, fiancheggiato e coperto da rosai in piena fioritura. Anche il suolo era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse:

— Togliti le scarpe! —, e poiché me le ebbi tolte, soggiunse:

— Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere.

Cominciai a camminare, ma subito mi accorsi che quelle rose celavano spine acutissime, cosicché i miei piedi sanguinavano. Quindi fatti appena pochi passi, fui costretto a ritornare indietro.

— Qui ci vogliono le scarpe —, dissi allora alla mia Guida.

— Certamente — mi rispose —; ci vogliono **buone scarpe**.

Mi calzai e mi rimisi in via con un certo numero di compagni, che avevano chiesto di seguirmi. Il pergolato appariva sempre più stretto e basso. Molti rami si abbassavano e si alzavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Erano tutti rivestiti di rose, e io non vedevo che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. Mentre ancora provavo vivi dolori ai piedi, toccavo rose di qua e di là, sentendo spine ancor più pungenti; e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra anche le rose che pendevano celavano spine pungentissime, che mi si infiggevano nel capo. Tuttavia, incoraggiato dalla Beata Vergine, proseguì il mio cammino.

Intanto tutti coloro che mi osservavano, dicevano:

— Oh, come Don Bosco cammina sempre sulle rose! Egli va avanti tranquillissimo; tutte le cose gli vanno bene.

Ma **essi non vedevano le spine** che laceravano le mie membra. Molti preti, chierici e laici, allettati dalla bellezza di quei fiori, si erano messi a seguirmi con gioia, ma quando sentirono la puntura delle spine, si misero a gridare:

— Siamo stati ingannati!

Percorso un bel tratto di via, mi volsi indietro e con dolore vidi che mi avevano abbandonato. Ma fui tosto consolato perché vidi un altro stuolo di

preti, chierici e laici avanzarsi verso di me dicendo:

— Eccoci: siamo tutti suoi, siamo pronti a seguirla».

Giunto in fondo al pergolato, si trovò con i suoi in un bellissimo giardino, dove lo circondarono i suoi pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò una brezza leggera, e a quel soffio **tutti guarirono** come per incanto. Soffiò un altro vento e si trovò attorniato da un numero immenso di giovani, assistiti da molti preti e coadiutori che si misero a lavorare con lui.

Intanto si vide trasportato con i suoi in una «spaziosissima sala di tale ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'uguale.

Era tutta **cosparsa e adorna di rose freschissime e senza spine** dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine SS. che era stata la mia guida, mi interrogò:

— Sai che cosa significa tutto ciò?

— No — risposi —, vi prego di spiegarmelo.

Allora Ella mi disse:

— Sappi che la via che hai percorso tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi camminare con le **scarpe della mortificazione**. Le **spine** per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie e le antipatie umane che distraggono l'educatore e lo distolgono dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di raccogliere meriti per la vita eterna. Le **rose** sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le **altre spine** significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. **Con la carità e la mortificazione tutto supererete** e giungerete alle rose senza spine. Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera».



Grandi funerali a Corte

1854 - Una notte, verso la fine del novembre 1854, Don Bosco sognò di trovarsi **nel cortile** circondato da preti e da chierici, quando comparve **un valletto di corte con la sua rossa uniforme** che, giunto alla sua presenza, gridò:

— Grande notizia!

— Quale? — chiese Don Bosco.

— Annunzia: gran funerale a Corte!

Don Bosco, dolorosamente sorpreso, voleva chiedergli spiegazioni, ma il valletto ripetendo:

— **Gran funerale a Corte!** — scomparve.

Appena destatosi, preparò subito una lettera per il Re Vittorio Emanuele II, nella quale gli esponeva il sogno fatto.

A pranzo comparve tra i giovani con un fascio di lettere.

— Stamane — disse — **ho scritto tre lettere** a grandi personaggi: al Papa, al Re, al boia.

Al sentire accoppiati questi tre nomi, i giovani scoppiarono in una risata. Il nome del boia non fece loro meraviglia perché conoscevano le relazioni di Don Bosco con le autorità carcerarie. In quanto al Papa, sapevano che era con lui in relazione epistolare. Ciò che aguzzava la loro curiosità era il **sapere che cosa avesse scritto al Re**. Don Bosco raccontò loro il sogno e concluse:

— Questo sogno mi ha fatto star male tutta la notte.

Cinque giorni dopo, il sogno si rinnovò. Don Bosco è seduto a tavolino quando entra con impeto il valletto in rossa livrea e grida:

— **Non gran funerale a Corte, ma grandi funerali a Corte!**

Don Bosco scrisse al Re una seconda lettera, nella quale gli raccontava il secondo sogno e lo invitava a impedire che fosse approvato un progetto legge che proponeva lo scioglimento degli Ordini religiosi che non si dedicavano all'istruzione, alla predicazione o all'assistenza degli orfani, e l'incameramento di tutti i beni da parte dello Stato, con il pretesto che «con quei beni lo Stato avrebbe potuto provvedere alle parrocchie più povere». Proponente del progetto era Urbano Rattazzi. Mentre si discuteva questo progetto legge alle Camere, Don Bosco ripeteva ai suoi intimi:

— Questa legge attirerà su Casa Reale gravi disgrazie.

Il Re aveva fatto leggere quelle lettere al Marchese Fassati, che si recò da

Don Bosco e gli disse:

— Ma le pare questa la maniera di mettere sossopra tutta la Corte? Il Re ne è rimasto più che impressionato e turbato. Anzi è montato sulle furie.

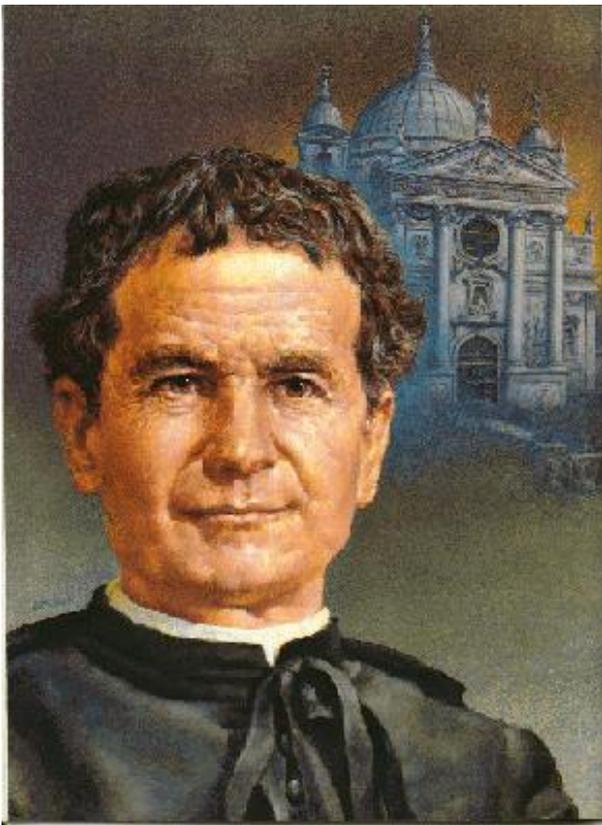
*— Ciò che ho scritto è verità — rispose Don Bosco —. Mi rincresce di aver disgustato il Sovrano, **ma si tratta del suo bene e di quello della Chiesa.***

In quei giorni Vittorio Emanuele II scriveva al generale Alfonso Lamarmora: «Mia madre e mia moglie non fanno che ripeter mi che esse muoiono di dispiacere per causa mia». Esse infatti erano contrarie a quella legge settaria e ingiusta.

*Il 5 gennaio 1855 si ammalava gravemente la **Regina Madre Maria Teresa**, e il 12 seguente si spegneva con una morte santa. Aveva 54 anni. Il lutto fu universale perché era molto amata per la sua carità verso tutti i bisognosi.*

*Il giorno 16 la Corte reale non era ancor tornata dai funerali della Regina Madre, quando ricevette l'urgente invito a partecipare al viatico della **Regina Maria Adelaide**. Essa aveva dato alla luce un bambino otto giorni prima e non si era più ripresa. Quattro giorni dopo, la sera del 20, l'augusta inferma spirava a soli 33 anni di età.*

— I suoi sogni si sono avverati — dissero a Don Bosco i giovani al ritorno dal secondo funerale.



— E vero — rispose Don Bosco — e non sappiamo se con questo secondo funerale sia chiusa la serie dei lutti a Corte.

*E realmente nella notte dal 10 all'11 febbraio, dopo venti giorni di grave malattia, moriva il **principe Ferdinando di Savoia**, Duca di Genova, fratello del re, anch'egli a soli 33 anni.*

Il Sovrano fu talmente turbato da quelle profezie dolorosamente avveratesi, che un giorno esclamò: «Io non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia vivere!» E incaricò una personalità di Corte di riferire a Don Bosco queste sue parole.

Il sogno delle 22 lune

1854 - Nel marzo del 1854 Don Bosco radunò i giovani interni del suo Oratorio e raccontò loro questo sogno.

«Io mi trovavo con voi nel cortile e godevo nel vedervi vispi e allegri. Chi saltava, chi gridava, chi correva. A un tratto vedo uno di voi che si mette a passeggiare tra i compagni **con un alto cilindro sul capo**. Questo strano copricapo era trasparente, tutto illuminato all'interno, con la figura di una grossa luna, in mezzo alla quale si leggeva il numero 22.

Stupito, cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale; ma ecco che l'aria si oscura, il cortile si sgombra e tutti i giovani si raccolgono sotto i portici della casa. Io li osservo: sono pallidi e pieni di paura. Fra di loro scorgo **quello del cilindro, più pallido degli altri e con una coltre funebre sulle spalle**. Cerco di avvicinarlo, ma una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto serio e di nobile aspetto che mi dice:

— Ascolta, quel giovane **ha ancora 22 lune di tempo**; prima che siano passate, morirà. Tienilo d'occhio e preparalo!»

Don Bosco concluse il suo racconto dicendo:

— *Il giovane, miei cari figliuoli, è tra di voi e io lo conosco.*

I giovani rimasero terrorizzati, anche perché era la prima volta che Don Bosco predicava la morte di uno della casa. Il Santo se ne accorse e cercò di calmarli:

— *Quello che dovete fare — disse — è di tenervi sempre preparati e di non commettere peccati; allora la morte non vi farà più paura. Io intanto terrò d'occhio quello delle 22 lune, cioè dei 22 mesi, e spero farà una buona morte.*

Questa predizione creò nell'Oratorio un clima di grande fervore: tutti stavano attenti a mantenersi in grazia di Dio; intanto contavano le lune con estremo interesse.

*C'era tra i giovani un certo **Secondo Gurgo**, biellese di Pettinengo, sui 17 anni, robusto e fondo di salute. Suo assistente era il chierico Cagliero, il futuro cardinale, a cui Don Bosco con insistenza chiedeva notizie dei suoi assistiti e gli raccomandava di averne gran cura, senza però accennare al Gurgo. Da parte sua Don Bosco in quei 22 mesi preparò con prudenza e zelo l'anima del giovane, che era lontanissimo dal pensare di essere lui il giovane delle 22 lune, data la sua costituzione sana e robusta.*

*Ai **primi di dicembre** (ventiduesima luna) all'Oratorio non c'era alcun*

malato, ma Don Bosco annunciò che uno dei giovani sarebbe morto prima di Natale. Si passò il mese in grande trepidazione. Il 24 Gurgo fu colpito da una colica violenta con dolori strazianti. Ebbe tempo di ricevere i conforti religiosi e il giorno stesso spirava ancora fiorente di giovinezza. In casa si fece un gran parlare di questa morte perché era avvenuta alla ventiduesima luna, secondo la predizione di Don Bosco. E il giovane Gurgo, morendo il 24 dicembre, aveva compiuto anche la seconda predizione, che cioè non avrebbe visto il S. Natale.

Quella sera Don Bosco, col volto atteggiato a grande mestizia, saliva sulla piccola cattedra da cui soleva dare la «buona notte» ai suoi ragazzi, e con accento di dolore diceva: **«È il primo giovane che muore nel nostro Oratorio. Ha fatto le sue cose bene e speriamo che sia in Paradiso... »**. E non poté continuare per la commozione: la morte gli aveva rapito uno dei suoi più cari figliuoli.



Sogno premonitore

1860 - Alle **dieci perquisizioni** fatte negli anni precedenti all'Oratorio di Don Bosco, sospettato di mene rivoluzionarie, il ministro Farmi ne aggiunse un'altra, ordinando al Questore di Torino di procedere a una nuova visita fiscale alla Casa di Don Bosco. Con tale perquisizione improvvisa negli ambienti dell'Oratorio si sperava di trovare qualche documento compromettente e così avere un pretesto per chiudere la Casa. «L'Opera dell'Oratorio — scrive Don Lemoyne —, che nel corso di 19 anni era costata tante sollecitudini, tante fatiche e sudori a Don Bosco e ai suoi collaboratori, correva pericolo di essere distrutta come da un turbine. Rumoreggiava la minaccia di imprigionare colui che provvedeva il pane a tanti ricoverati e loro procacciava un avvenire onorato... E i timori crescevano per la chiusura in quei giorni di varie case di educazione, e per la prigionia di onesti personaggi dell'uno e dell'altro clero. Don Bosco, però, senza turbarsi attendeva l'intervento della Madonna». Ed ecco che, **tre giorni prima che avvenisse la perquisizione**, Don Bosco, ancora ignaro della cosa, fece un sogno che gli tornò di grande vantaggio.

Lo narra in questi termini: «Mi sembrò di vedere una **schiera di malandrini** entrare nella mia camera, impadronirsi della mia persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere e mettere sossopra ogni scritto. In quel momento uno di loro con aspetto assai benevolo mi disse: — Perché non avete allontanato il tale e tal altro scritto? Sareste contento che si trovassero quelle lettere dell'Arcivescovo che potrebbero essere causa di male a voi e al lui? E quelle lettere di Roma, quasi dimenticate, che sono poste qui — e indicava i luoghi — e quelle altre là? Se le aveste tolte, vi sareste liberato da ogni molestia.

Fattosi giorno, scherzando ho raccontato il sogno come lavoro di fantasia; **tuttavia ho messo in ordine parecchie cose**, e alcuni scritti che potevano essere interpretati a mio danno li ho allontanati. Questi scritti erano alcune lettere confidenziali affatto estranee alla politica o a cose di governo. Poteva però essere considerata come delitto ogni istruzione ricevuta dal Papa o dall'Arcivescovo sul modo di regolarsi dei sacerdoti riguardo a certi dubbi di coscienza. Quando pertanto cominciarono le perquisizioni, io avevo trasportato altrove tutto ciò che poteva dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre» .

Il serpente e il Rosario

1848 - Nel febbraio del 1848 il **marchese Roberto d'Azeglio**, amico personale di Carlo Alberto e senatore del Regno, onorò l'Oratorio di Don Bosco di una sua visita. Il Santo lo accompagnò a visitare tutta la casa. Il marchese espresse la sua viva compiacenza, ma **con una riserva**. Definì tempo perduto quello occupato a recitare il **Rosario**.

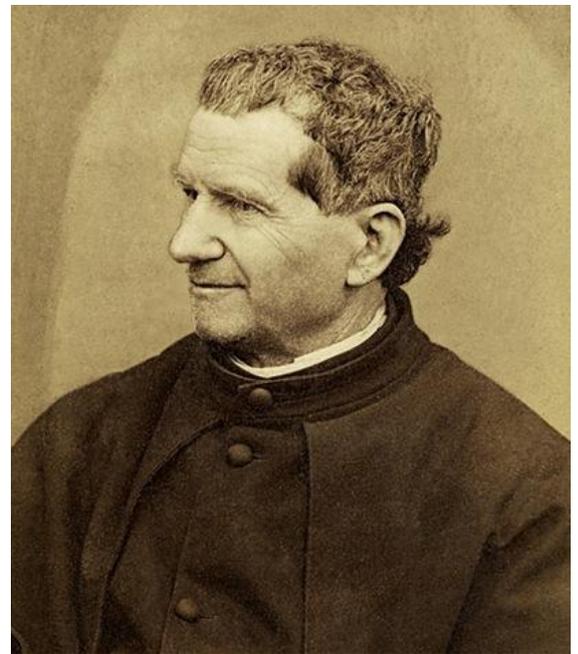
— Lasci — disse — di far recitare

quell'anticaglia di 50 Ave Maria infilzate una dopo l'altra.

— Ebbene — rispose Don Bosco —, io ci tengo molto a tale pratica; e su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione; **sarei disposto a lasciare tante altre cose pure importanti, ma non questa.**

E con il coraggio che gli era proprio soggiunse:

— **E anche, se fosse necessario, sarei disposto a rinunciare alla sua preziosa amicizia, ma non mai alla recita del S. Rosario.**



A stimolare i giovani ad amare il Rosario era incoraggiato anche dai suoi sogni.

1862 - Ne citiamo uno. Lo ebbe la vigilia dell'Assunta del 1862. Sognò di trovarsi **nella sua borgata natia** — oggi Colle Don Bosco — in casa del fratello, con tutti i suoi giovani. Ed ecco che gli si presenta Uno (*la solita Guida dei suoi sogni*) che lo invita ad andare nel prato attiguo al cortile, e là gli indica un **serpentaccio lungo 7-8 metri**, di una grossezza straordinaria.

Don Bosco inorridisce e vuole fuggire. Ma la Guida lo invita a non aver paura e a fermarsi. Poi va a prendere **una corda**, ritorna da Don Bosco e gli dice:

— Prenda questa corda per un capo e la tenga ben stretta; io prenderò l'altro capo e sospenderemo la corda sul serpente.

— E poi?

— E poi gliela sbatteremo sulla schiena.

— Ah! No, per carità! Guai se noi faremo questo. Il serpente si rivolterà inviperito e ci farà a pezzi.

«Ma la Guida insistette — narra Don Bosco — e mi assicurò che il serpente non mi avrebbe fatto alcun male, e tanto disse che io acconsentii a

fare come voleva. Egli intanto alzò la corda e con questa diede una sferzata sulla schiena del rettile. Il serpente fa un salto e volge la testa indietro per mordere ciò che l'ha percosso, ma resta allacciato come in un cappio scorsoio.

— Tenga stretto — grida la Guida — e non lasci sfuggire la corda. E corse a legare il capo della corda che aveva in mano a un pero vicino; poi legò il capo della corda che tenevo io all'inferriata di una finestra della casa. Frattanto il serpente si dibatteva furiosa mente e dava tali colpi in terra con la testa e con le immani sue spire, che le sue carni si laceravano e ne saltavano i pezzi a grande distanza. Così continuò finché non rimase di lui che lo scheletro spolpato.

Morto il serpente, la Guida slegò la corda dall'albero e dalla finestra, **la raccolse e la chiuse in una cassetta**. Dopo qualche istante l'aprì. Con stupore mio e dei giovani che erano accorsi, **vedemmo che quella corda si era disposta in modo da formare le parole:**

Ave Maria.

La Guida spiegò:

— Il **serpente** figura il demonio e la **corda** l'Ave Maria o piuttosto il Rosario, che è una continuazione di Ave Maria, con le quali si possono battere, vincere, distruggere tutti i demoni dell'inferno».

A questo punto agli occhi di Don Bosco si presentò una scena ben dolorosa: vide giovani che raccoglievano pezzi di carne del serpente e ne mangiavano e restavano avvelenati.

«Io non sapevo darmi pace — racconta Don Bosco — perché nonostante i miei avvisi, continuavano a mangiare. Io gridavo all'uno, gridavo all'altro; davo schiaffi a questo, pugni a quello, cercando di impedire che mangiassero, ma inutilmente. Io ero fuori di me stesso, allorché vidi tutt'intorno un gran numero di giovani distesi per terra in uno stato miserando».

Allora Don Bosco si rivolse alla Guida:

— Ma non c'è un rimedio a tanto male?

— Sì che c'è.

— Quale sarebbe?

— Non c'è altro che l'**incudine e il martello**.

— Come? Debbo forse metterli sull'incudine e batterli col martello?

— Ecco — rispose la Guida — il **martello** significa la Confessione, l'**incudine** la Comunione: bisogna far uso di questi due mezzi.

Il sogno dell'elefante

1863 - Il 6 gennaio 1863 Don Bosco raccontava ai suoi giovani uno di quei sogni che facevano epoca per l'efficacia con la quale scuotevano i cuori e li portavano a Maria.

Sognò di trovarsi **nella sua cameretta** in amichevole conversazione col prof. Vallauri, senatore del Regno, quando sentì bussare alla porta. Corse a vedere. Era **Mamma Margherita**, morta da sei anni, che affannata lo chiamava:

— Vieni a vedere! Vieni a vedere!

Don Bosco esce sul balcone e vede, nel cortile, **un elefante** di smisurata grandezza. Sbigottito si precipita nel cortile, seguito dal prof. Vallauri. Quell'elefante sembrava mite, docile, si divertiva con i giovani, li accarezzava con la proboscide, in modo che era sempre seguito da un gran numero di giovani. La maggior parte però fuggiva spaventata e finì per rifugiarsi in chiesa. Anche Don Bosco li seguì e, nel passare vicino alla statuetta della Vergine, collocata sotto il porticato (ove si trova ancora oggi), **toccò l'estremità del suo manto per invocarne la protezione; ed Ella alzò il braccio destro.**

Vallauri lo imitò e la Vergine **sollevò il braccio sinistro.**

Venne l'ora delle sacre funzioni e tutti i giovani si recarono in chiesa.

L'elefante li seguì e Don Bosco, mentre impartiva la benedizione eucaristica, vide al fondo il mostro **anch'esso inginocchiato, ma in senso contrario**, col muso e con le zanne rivolti alla porta principale.

Usciti di chiesa, i giovani ripresero la ricreazione.

«A un tratto — racconta Don Bosco —, all'impensata di tutti, vidi quel brutto animale, che prima era tanto gentile, avventarsi con furiosi barriti in mezzo ai giovani circostanti e, prendendo i più vicini con la proboscide, scagliarli in alto, sfraccellarli sbattendoli in terra e con i piedi farne uno strazio orrendo. Era un fuggi fuggi generale: chi gridava, chi piangeva, chi invocava l'aiuto dei compagni; mentre, cosa straziante, alcuni giovani, invece di soccorrere i feriti, avevano fatto alleanza col mostro per procacciargli nuove vittime.

Mentre avvenivano queste cose, **la statuetta della Madonna si animò**, s'ingrandì, divenne persona di alta statura, alzò le braccia, aperse il manto che si allargò smisuratamente, tanto da coprire tutti quelli che vi si ricoveravano sotto. Ma vedendo Maria SS. che molti non si curavano di correre a lei, gridava ad alta voce:

— **Venite ad me omnes** (Venite a me tutti).

Ed ecco che la folla dei giovani sotto il manto cresceva, mentre il manto

continuava ad allargarsi. Siccome però alcuni facevano i sordi e rimanevano feriti, la Vergine, rossa in viso, continuava a gridare:

— **Venite ad me òmnes!**

L'elefante intanto continuava la strage, aiutato da alcuni giovani che, armati di spada, impedivano ai compagni di rifugiarsi presso la Madonna. Tra i giovani ricoverati sotto il manto della Vergine alcuni facevano rapide scorrerie, strappavano all'elefante qualche preda e portavano i feriti sotto il manto della Madonna, e subito restavano guariti».

Il cortile ormai era deserto e **presentava due scene opposte.**

1. Da una parte c'era l'elefante con 10-12 giovani che lo avevano aiutato a fare tanto male. A un tratto quel bestione si sollevò sulle zampe posteriori, **si trasformò in un fantasma orribile con lunghe corna** e, preso un nero copertone, avviluppò quei miseri che avevano parteggiato con lui, mandando un orribile barrito. Allora un denso fumo tutti li avvolse e si sprofondarono e sparirono col mostro in una voragine improvvisamente apertasi sotto i loro piedi.

2. Dall'altra parte **la scena dolcissima della Vergine** che, ai giovani ricoverati sotto il suo manto, rivolgeva belle parole di conforto e di speranza. Tra le altre, Don Bosco udì queste:

— Voi che avete ascoltato la mia voce e siete sfuggiti alla strage del demonio, volete sapere qual è la causa della loro perdita? **Sono i cattivi discorsi e le azioni che ne seguirono.** Fuggite quei compagni che sono amici di Satana, fuggite i cattivi discorsi, specialmente quelli contro la purità; abbiate in me una confidenza illimitata e il mio manto vi sarà sempre sicuro rifugio.

Detto questo, si dileguò e Don Bosco non vide altro che la cara statuetta, mentre i giovani salvati si ordinarono dietro a uno stendardo che portava la scritta: **Sancta Maria, succurre miseris** (Santa Maria, soccorri noi poveretti) e partirono cantando: «Lodate Maria, o lingue fedeli».

*Don Bosco terminava il suo racconto dicendo:
« Chi vorrà sapere il posto che tenevano in sogno,
venga da me e io glielo manifesterò ».
«I giovani — commenta il biografo
Don Lemoyne —, meditando tal
sogno, per una settimana e più
non lo lasciarono in pace.
Al mattino molte confessioni,
dopo pranzo furono quasi
tutti da lui per sapere quale
luogo tenessero in quel sogno
misterioso ».*



Fiori e frutti a Maria



1865 - La sera del 30 maggio 1865, chiudendo il mese di Maria, Don Bosco raccontò di aver visto in sogno **un grande altare dedicato alla Vergine** e i giovani del suo Oratorio che, in processione, avanzavano cantando verso di esso.

Alcuni **cantavano** con voci angeliche, altri con voci roche, altri stonavano; c'erano perfino dei ragazzi che sbadigliavano annoiati.

Tutti portavano **un dono** da offrire a Maria, ma che varietà di doni! Chi portava un mazzo di rose, chi di gigli, chi di violette; chi portava agnelli, chi conigli, chi pesci, chi noci, chi uva ecc, ecc. C'erano però anche di quelli che portavano alla Vergine dei doni proprio strani: chi portava una **testa di porco**, chi **un gatto**, chi **un piatto di rospi**.

Un bellissimo Angelo, forse l'Angelo Custode dell'Oratorio, stava davanti all'altare e riceveva i doni e li poneva sull'altare. Prima però toglieva i fiori belli ma senza odore, come le dalie e le camelie; soprattutto toglieva le spine e i chiodi che si nascondevano in alcuni mazzi.

Vennero avanti anche i giovani che portavano doni strani e indegni.

— Come! Tu hai il coraggio di offrire alla Vergine un porcello?!

— disse l'Angelo al primo —. E non sai che significa **l'impurità**, e Maria è la Tuttapura, la Tuttasanta? Allontanati di qui.

Vennero altri che portavano un gatto e l'Angelo li respinse con sdegno:

— Non sapete che il gatto significa **il furto**?

A quelli che portavano un piatto di rospi, l'Angelo gridò sdegnato. — I rospi simboleggiano i **vergognosi peccati di scandalo** e voi venite a offrirli alla Vergine?

Ci furono anche alcuni che si avanzavano con un coltello piantato nel cuore, simbolo dei sacrilegi.

— Non vedete — disse loro l'Angelo — che avete la morte nel cuore? Per carità fatevelo cavare quel coltello!

E anche costoro furono respinti.

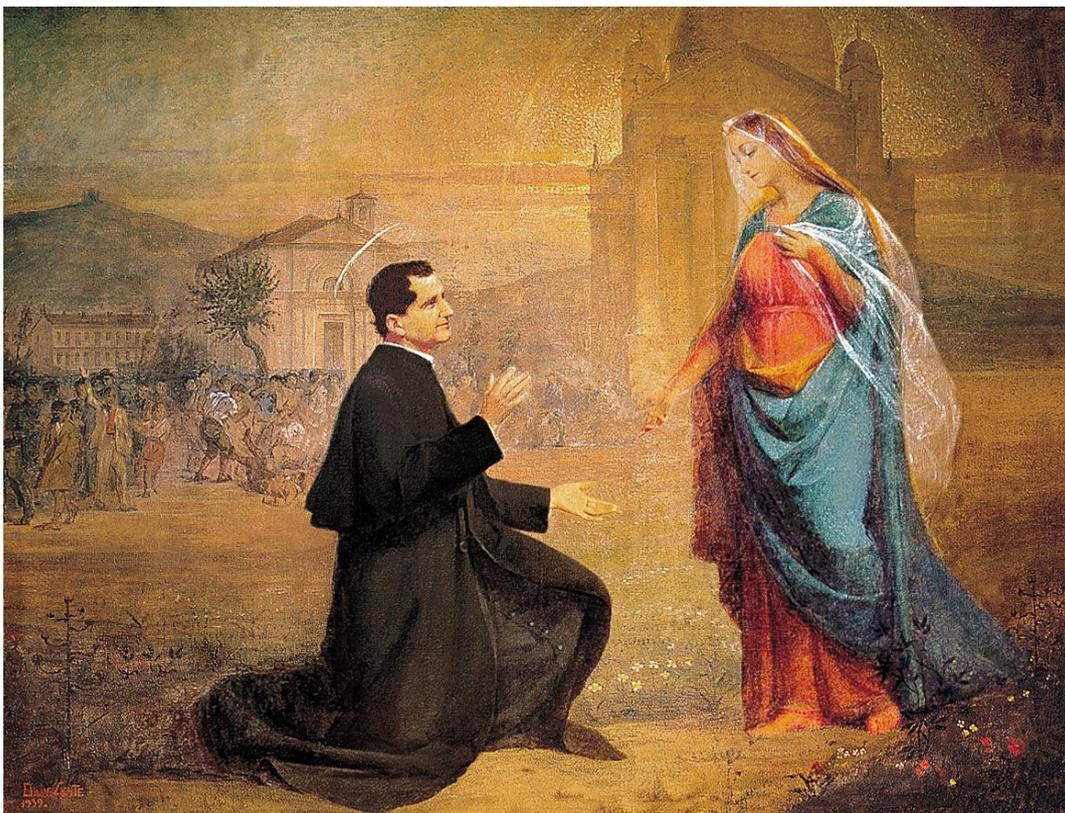
Quando tutti ebbero offerto i loro doni, comparvero due Angeli che sorreggevano **due ceste piene di magnifiche corone, composte di rose stupende**. L'Angelo Custode ne incoronò tutti i giovani i cui doni erano stati graditi, e disse loro:

— Maria oggi ha voluto che voi foste incoronati di così belle rose. Fate in modo che non vi vengano tolte praticando l'umiltà, l'ubbidienza, la purezza. Tre virtù che vi renderanno sempre cari a Maria e vi faranno degni di ricevere una corona infinitamente più bella di questa. I giovani incoronati espressero la loro gioia con il canto *Lodate Maria* con voci così forti che Don Bosco si svegliò.

Don Bosco stesso diede questa interpretazione:

- *i fiori inodori sono le opere buone fatte per fini umani;*
- *le spine, le disubbidienze,*
- *i chiodi, i peccati gravi.*

E terminò dicendo: « Miei cari, io so quali furono incoronati e quali quelli scacciati dall'Angelo. Lo dirò ai singoli affinché procurino di portare alla Vergine doni che Essa si degni di accettare ».



Uva di varie qualità

*Questo e quello che segue sono i sogni fatti da Don Bosco in quei giorni trascorsi a Lanzo, che dovevano essere di riposo per il Santo. Don Bosco si decise a raccontarli ai giovani dell'Oratorio **per obbedire** a quel richiamo venuto dall'alto: «**Perché non parli?** ».*

Noi li riassumiamo fedelmente.

1868 - Don Bosco racconta: «La notte del giovedì santo, 9 aprile 1868, appena assopito, cominciai a sognare. Mi trovavo nel cortile dell'Oratorio intento a discorrere con alcuni superiori. A un tratto vediamo spuntare da terra **una vite bellissima**, che cresce a vista d'occhio e s'innalza da terra fin quasi all'altezza di un uomo. A questo punto comincia a stendere i suoi tralci in numero straordinario e a mettere fuori i pampini. In breve si estese tanto da occupare tutto il cortile. Con meraviglia notavo che i rami si estendevano solo orizzontalmente, così da formare **un immenso pergolato**, che restava sospeso senza alcun sostegno visibile. Subito spuntarono anche **bei grappoli**; gli acini ingrossarono e l'uva prese un magnifico colore. Io osservavo con gli occhi spalancati, muto dallo stupore, quando a un tratto **tutti gli acini caddero per terra e diventarono altrettanti giovani vispi e allegri**: saltavano, giocavano, gridavano, correvano che era un piacere a vederli.

Allora un misterioso personaggio (la solita Guida) mi apparve al fianco e osservava anch'egli i giovani.

Ma improvvisamente si stese dinanzi a noi **uno strano velo**, quasi fosse un sipario, e ci nascose quel gioioso spettacolo. Tutta l'allegria dei giovani era cessata all'istante e succedeva un malinconico silenzio.

— Guarda! — mi disse la Guida; e mi additò la vite.

Mi avvicinai e vidi che non c'era più uva, ma **soltanto foglie**, sulle quali stavano scritte le parole del Vangelo: “**Nihil invenit in ea**” (*In essa non ha trovato nulla*).

— Che cosa significano? — domandai.

La Guida sollevò il velo e io rividi i giovani, ma in numero minore dei moltissimi visti prima.

— Costoro — mi disse — sono quelli che pur avendo molta facilità di fare il bene, non vogliono approfittarne. Sono quelli che hanno la sola preoccupazione di apparire buoni, senza esserlo in realtà. Sono quelli che agiscono ipocritamente per ottenere la stima e la lode dei superiori.

Provai un gran dispiacere nel vedere in quel numero alcuni che io credevo molto buoni, affezionati e sinceri.

La Guida soggiunse:

— Il male non è tutto qui.

E lasciò cadere di nuovo il sipario, poi mi disse:

— Ora guarda di nuovo.

Tra le foglie erano comparsi **molti grappoli d'uva**, che dapprima sembravano promettere una ricca vendemmia. Avvicinandomi però mi accorsi che erano tutti **guasti**: alcuni ricoperti di muffa, altri pieni di vermi e di insetti che li rodevano, altri mangiati da uccelli e vespe, altri ancora marci e disseccati.

La Guida alzò di nuovo il velo e sotto comparvero molti dei giovani visti all'inizio del sogno. Le loro fisionomie, prima così belle, erano diventate brutte, scure e piene di piaghe ripugnanti. Essi passeggiavano curvi, rattrappiti nella persona e assai malinconici. Nessuno parlava.

— Come va questo? — domandai alla Guida —. Perché quei giovani erano prima tanto allegri e simpatici, e ora sono così tristi e brutti?

— Osserva bene! — fu la risposta.

Li fissai attentamente mentre mi passavano accanto e vidi che tutti portavano scritto in fronte il loro peccato. Sulla fronte dei giovani leggevo: Impurità — Scandalo — Superbia — Gola — Invidia — Ira — Spirito di vendetta — Bestemmia — Indifferenza religiosa — Disubbidienza — Sacrilegio — Furto, ecc.

Volevo scrivere i nomi di questi poveretti per poterli avvisare in seguito, ma la Guida me lo impedì risolutamente dicendomi:

— Hanno le Regole, le osservino; hanno i Superiori, li obbediscano; hanno i Sacramenti, li frequentino; hanno la confessione: non la profanino col tacere i peccati; hanno la Santa Comunione: non la ricevano indegnamente. Custodiscano gli occhi, fuggano i cattivi compagni, si astengano da cattive letture e dai cattivi discorsi. I tuoi giovani, con la grazia di Dio e con la voce della coscienza, possono sapere quello che debbono fare o fuggire.

Lasciò cadere il velo e di nuovo osservai la vite. Questa volta era carica di **grappoli sanissimi, turgidi e maturi**. Era un piacere vederli e davano gusto solo a guardarli. Si alzò nuovamente il velario e apparvero molti giovani che sono, furono e saranno nei nostri collegi. Erano bellissimi e raggianti di gioia.

— Questi — disse la Guida — sono e saranno quelli che, mediante le tue cure, fanno e faranno buoni frutti e ti daranno molte consolazioni. Io mi rallegrai, ma restai nello stesso tempo afflitto, perché essi non erano quel numero grandissimo che speravo ».

Il velano si è alzato tre volte, lasciando vedere ogni volta un gruppo diverso di giovani. Niente di nuovo sotto il sole. Se gli educatori di oggi avessero i doni carismatici di Don Bosco, potrebbero vedere qualcosa di simile.

Tre lacci per condurre alla perdizione

1869 - *La sera del 4 aprile 1869 Don Bosco raccontò ai suoi giovani un sogno che li impressionò vivamente.*

«Sognai — disse — di trovarmi in chiesa, in mezzo a una moltitudine di giovani che si preparavano alla confessione. Un numero stragrande assiepava il mio confessionale sotto il pulpito.

Cominciai a confessare, ma presto vedendo tanti giovani, mi alzai e mi avviai verso la sacrestia in cerca di qualche prete che mi aiutasse.

Passando vidi, con enorme sorpresa, giovani che avevano **una corda al collo, che stringeva loro la gola.**

— Perché tenete quella corda al collo? — domandai —. Levatevela!

E non mi rispondevano, ma mi guardavano fissamente.

— Orsù — dissi a uno che mi era vicino —, toglì quella corda!

— Non posso levarla; c'è uno dietro che la tiene.

Guardai allora con maggior attenzione e mi parve di veder spuntare dietro le spalle di molti ragazzi due lunghissime corna. Mi avvicinai per vedere meglio e, dietro le spalle del ragazzo più vicino, scorsi una brutta bestia con un ceffo orribile, somigliante a un gattone, con lunghe corna, che stringeva quel laccio.

Volli chiedere a quel mostro chi fosse e cosa facesse, ma esso abbassò il muso cercando di nascondere tra le zampe, rannicchiandosi per non lasciarsi vedere. Prego allora un giovane di correre in sacrestia a prendere il secchiello dell'acqua santa. Intanto mi accorgo che ogni giovane ha dietro le spalle un così poco grazioso animale. Prendo l'aspersorio e domando a uno di quei gattoni:

— Chi sei?

L'animale mi guarda minaccioso, allarga la bocca, digrigna i denti e fa l'atto di avventarmi contro.

— Dimmi subito che cosa fai qui, brutta bestia. Non mi fai paura. Vedi? Con quest'acqua ti lavo per bene, se non rispondi.

Il mostro mi guardò rabbrivendo. Si contorse in modo spaventoso e io scoprii che teneva **in mano tre lacci.**

— Che cosa significano?

— Non lo sai? Io, stando qui, con questi tre lacci stringo i giovani **perché si confessino male.**

— E come? In che maniera?

— Non te lo voglio dire; tu lo sveli ai giovani.

— Voglio sapere che cosa sono questi tre lacci. Parla, altrimenti ti getto addosso l'acqua benedetta.

— Per pietà, mandami all'inferno, ma non gettarmi addosso quell'acqua.

— In nome di Gesù Cristo, parla dunque!

Il mostro, torcendosi spaventosamente, rispose:

— **Il primo** modo col quale stringo questo laccio è con far tacere ai giovani i loro peccati in confessione.

— E il secondo?

— Il **secondo** è di spingerli a confessarsi senza dolore.

— Il terzo?

— Il terzo non te lo voglio dire.

— Come? Non me lo vuoi dire? Adesso ti getto addosso quest'acqua benedetta.

— No, no! Non parlerò, si mise a urlare, ho già detto troppo.

— E io voglio che tu me lo dica.

E ripetendo la minaccia, alzai il braccio. Allora uscirono fiamme dai suoi occhi, e poi ancora gocce di sangue. Finalmente disse:

— Il **terzo** è di non fare proponimenti e di non seguire gli avvisi del confessore. Osserva il profitto che i giovani ricavano dalle confessioni; se vuoi conoscere se tengo i giovani allacciati, guarda se si emendano.

— Perché nel tendere i lacci ti nascondi dietro le spalle dei giovani?

— Perché non mi vedano e per poterli più facilmente trascinare nel mio regno.

Mentre volevo domandargli altre cose e intimargli di svelarmi in qual modo si potesse render vane le sue arti, tutti gli altri orribili gattoni incominciarono un sordo mormorio, poi ruppero in lamenti e si misero a gridare contro colui che aveva parlato; e fecero una sollevazione generale. Io, vedendo quello scompiglio e pensando che non avrei ricavato più nulla di vantaggioso da quelle bestie, alzai l'aspersorio e gettai l'acqua benedetta da tutte le parti. Allora, con grandissimo strepito, tutti quei mostri si diedero a precipitosa fuga, chi da una parte e chi dall'altra. A quel rumore mi svegliai».

C'è un proverbio che dice: « Un buon consiglio lo si riceve anche dal diavolo ». E qui il diavolo ne ha dato a Don Bosco uno che può fare anche per noi: « Osserva il profitto che i giovani ricavano dalle confessioni: se vuoi conoscere se li tengo allacciati, guarda se si emendano ».

Primo sogno missionario: la Patagonia

1872 - *Questo è il sogno che decise Don Bosco a iniziare l'apostolato missionario dei suoi figli Salesiani. Lo ebbe nel 1872 e lo raccontò per la prima volta a Pio IX nel marzo del 1876; in seguito ne ripeté il racconto anche ad alcuni Salesiani.*

«Mi parve, disse, di trovarmi in una **regione selvaggia e affatto sconosciuta**. Era un'immensa pianura tutta incolta, nella quale non si scorgevano né colline né monti. Ma nelle estremità lontanissime la profilavano tutta scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, con i capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda.

Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse: questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano tra di loro, altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremmevo a quello spettacolo; ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali, dal vestito e dal modo di agire, conobbi missionari di vari Ordini.

Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andarono in mezzo a quei selvaggi; ma i barbari, appena li videro, con un furore diabolico, con una gioia infernale, li assalivano, li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulle punte delle loro lunghe picche.

Dopo di essere stato a osservare quegli orribili macelli, dissi tra me:

— Come fare a convertire questa gente così brutale?

Intanto vedo in lontananza **un drappello di altri missionari** che si avvicinavano ai selvaggi **con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti**.

Io tremavo pensando:

— Vengono a farsi uccidere.

E mi avvicinai a loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti, e sebbene non abbia potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

— Come va questo? — esclamavo.

Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed ero lì per fermarli. Mi aspettavo da un momento all'altro che incorressero la stessa sorte degli antichi

Missionari. Volevo farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia e accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia.

Meravigliato di ciò, dicevo fra me:

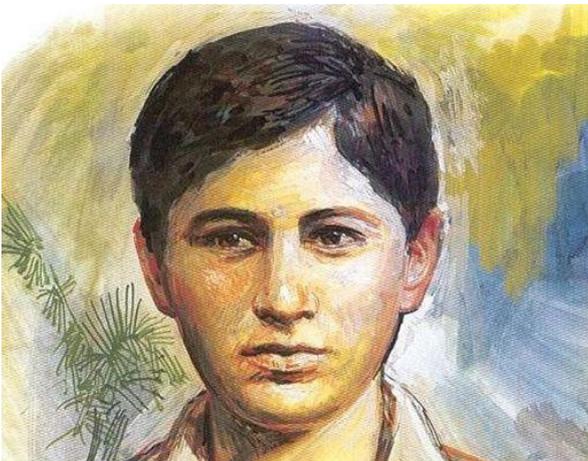
— Vediamo un po' come ciò andrà a finire!

E vidi che i nostri Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed essi mettevano in pratica le loro ammonizioni.

Stetti a osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un poco i Salesiani andarono a disporsi al centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: "Lodate Maria, o lingue fedeli...", e tutte quelle turbe, a una voce, continuare il canto di detta lode, così all'unisono e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai.

Questo sogno fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse un avviso celeste».



Dapprima Don Bosco credette che fossero i popoli dell'Etiopia, poi pensò ai dintorni di Hong-Kong, quindi alle genti delle Indie; solo nel 1874, quando ricevette i più pressanti inviti di mandare i Salesiani in Argentina, conobbe chiaramente che i selvaggi veduti in sogno erano gli indigeni di quella immensa regione, allora quasi sconosciuta, che era la Patagonia.

« Chi pensava allora ai miseri abitatori di quelle estreme piaghe dell'America Meridionale? I geografi ne avevano una nozione molto vaga. I Governi argentino e cileno si curavano tanto poco degli Indi, che li escludevano dai loro censimenti, come se non esistessero. Perfino a Roma eminenti prelati giudicavano utopie i disegni di Don Bosco; un cardinale disse che egli voleva mandare a evangelizzare le erbe della Pampa.

Don Bosco invece, assiduo lettore degli Annali della Propagazione della Fede, sapeva da gran tempo che colà vivevano popolazioni selvagge, a cui non risplendeva ancora la luce del Vangelo. Nelle sue grandi frazioni missionarie, affrettava col cuore il giorno in cui avrebbe potuto inviarvi banditori della divina Parola, quando ebbe questo sogno che molto lo impressionò».

Un bidente prodigioso

1875 - *L'anno 1875, per animare i suoi a celebrare il mese di Maria Ausiliatrice con grande impegno, Don Bosco espose loro un sogno che suscitò profonda e durevole emozione. Lo annunciò la sera del 30 aprile e lo narrò la sera del 4 maggio, appagando una aspettativa fattasi di giorno in giorno più fervida e ansiosa. Noi lo riassumiamo servendoci, al solito, delle parole stesse di Don Bosco.*

«Appena coricato, presi sonno e mi sembrò di trovarmi in una estesissima valle: di qua e di là vi era un'alta collina. In fondo alla valle da una parte splendeva una luce chiara, dall'altra parte l'orizzonte era semioscuro. Mentre contemplavo quella pianura, vidi venire verso di me **Buzzetti** e **Gastini** [*fedeli collaboratori della prima ora*], i quali mi dissero:

— Don Bosco, monti a cavallo.

E io:

— Non voglio andare a cavallo; sono andato una volta e sono caduto.

Buzzetti e Gastini insistettero:

— Monti a cavallo e presto, che non abbiamo tempo da perdere.

— Ma dove si trova questo cavallo? Io qui non vedo nessun cavallo.

— Eccolo là — gridò Gastini.

Mi voltai da quella parte e vidi un bellissimo e brioso cavallo:

aveva alte e grosse le gambe, folta la criniera e lucentissimo il pelo.

— Ebbene — risposi — poiché volete che io monti a cavallo, monterò; ma se mi rompo il collo, tu Buzzetti dovrai mettermelo a posto!

Ci avvicinammo al cavallo. Salii sulla groppa con molta fatica. Come mi sembrò alto allora quel cavallo! Mi pareva di essere sopra un poggio elevato, dal quale io dominavo tutta la valle.

Ed ecco che il cavallo si mette in moto. Dopo un buon cammino si fermò.

Allora vidi venire verso di me tutti i preti dell'Oratorio con molti chierici, i quali circondarono il mio cavallo. Tra di essi **vidi Don Rua, Don Cagliero, Don Bologna**.

Avevano tutti un aspetto **malinconico** che indicava forte turbamento. Volli sapere che cosa stava succedendo; uno mi porse una **tromba**, dicendomi di soffiarvi dentro. Vi soffiai e ne uscì questa voce:

“**Siamo nel paese della prova**”.

Allora si vide discendere dalla collina una quantità di giovani, tale che credo fossero **un venti e più mila**. Tutti, armati di una **forca**, si

avanzavano in silenzio e a grandi passi verso la valle. Fra questi **vidi tutti i giovani dell'Oratorio e degli altri collegi e moltissimi che io non**

conoscevo. In quel mentre da una parte della valle cominciò **a oscurarsi** il cielo per modo tale che pareva notte, e comparve un immenso numero di animali, che sembravano leoni e tigri. Con gli occhi rossi, quasi fuori delle occhiaie, si lanciarono contro i giovani, i quali si difendevano

disperatamente con la forca a due punte, alzandola e abbassandola secondo l'assalto delle fiere. I mostri mordevano i ferri della forca, si rompevano i denti e sparivano. C'erano dei giovani che avevano la forca con una sola punta, e rimanevano feriti; altri l'avevano col manico rotto, altri col manico tarlato; c'erano anche dei presuntuosi che si gettavano contro quegli animali senz'arma e rimanevano vittime; non pochi rimasero uccisi. Intanto il mio cavallo fu circondato da numerosi serpenti; ma con salti e calci, a destra e a sinistra, li schiacciava e li allontanava, mentre andava sempre crescendo, fino a raggiungere una grande altezza.

Ho domandato a Uno che **cosa significassero quelle forche a due punte**. Mi si portò una forca e vidi scritto sopra una delle due punte: **Confessione**, e sopra l'altra: **Comunione**.

— Ma che cosa significano quelle due punte?

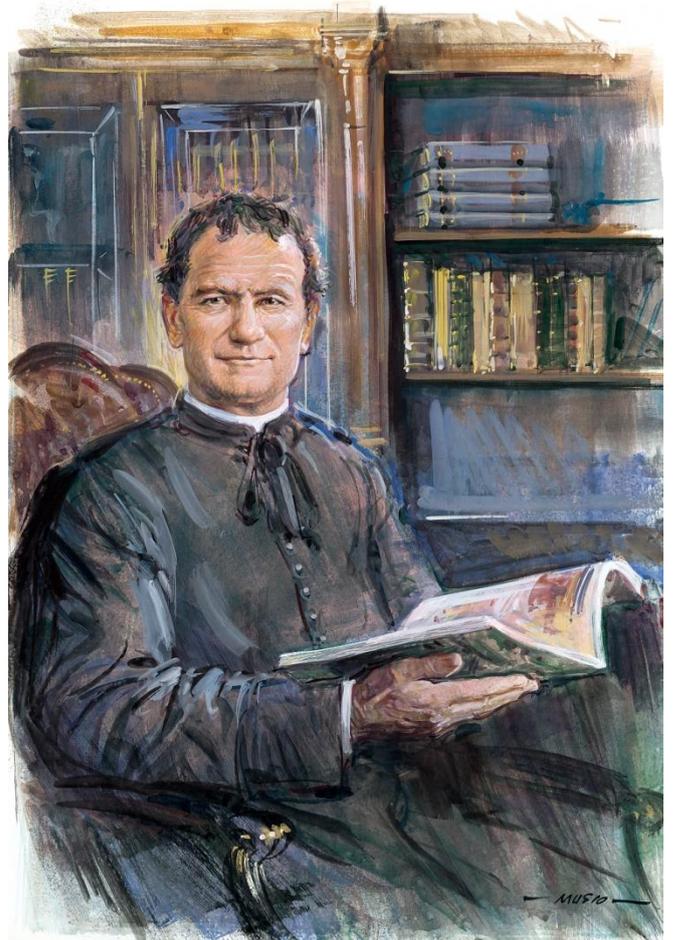
— Soffi nella tromba.

Soffiai e ne uscì questa voce: “**Confessione e Comunione ben fatte**”.

Soffiai di nuovo e ne uscì questa voce: “**Manico rotto: Confessioni e Comunioni malfatte; manico tarlato: Confessioni difettose**”.

Finito questo primo assalto, feci a cavallo un giro per il campo di battaglia e vidi molti feriti e molti morti. Alcuni giacevano a terra strangolati, col collo gonfio in modo deforme, altri con la faccia deformata in modo orribile; altri morti di fame, sebbene avessero lì vicino un piatto di bei confetti. Quelli **strangolati** sono quelli che avendo avuto fin da piccoli la disgrazia di commettere qualche peccato, non se ne confessarono mai; quelli **deformi nella faccia** erano i golosi; quelli **morti di fame**, coloro che vanno a confessarsi, ma non mettono in pratica gli avvisi del confessore.

Vicino a ciascuno di quelli che avevano il **manico tarlato** stava scritta una parola. Chi aveva scritto: superbia; chi: accidia; chi: impurità ecc. Ho anche notato che i giovani, mentre camminavano, passavano sopra uno strato di rose e ne godevano, ma fatti pochi passi, mandavano un grido e cadevano morti o rimanevano feriti, poiché sotto le rose c'erano le spine. Altri però, calpestando quelle rose con coraggio, vi camminavano sopra



animandosi a vicenda e rimanevano vincitori.

Ma di nuovo si oscurò il cielo e in un momento apparvero quegli animali e mostri più numerosi di prima, e anche il mio cavallo ne fu circondato. I mostri crebbero a dismisura, in modo che anch'io cominciai ad avere paura, e mi sembrava già di essere graffiato dalle loro zampe. Sennonché **si portò anche a me una forca**; presi anch'io a combattere e quei mostri furono messi in fuga.

Allora soffiai nella tromba e rimbombò per la valle questa voce: **“Vittoria! Vittoria!”**.

— Ma come — dissi io — abbiamo riportato vittoria? Eppure vi sono tanti feriti e anche morti!

Allora, soffiando nella tromba, si sentì questa voce: **“Tempo ai vinti”**.

Quindi il cielo si rasserenò e comparve un arcobaleno di una bellezza indescrivibile. Era così largo che sembrava si appoggiasse a Superga e, facendo un arco, andasse a poggiare sul Moncenisio. I vincitori portavano corone così brillanti che era una meraviglia a vederli; la loro faccia risplendeva di una bellezza incantevole. In mezzo all'arcobaleno si vedeva una specie di orchestra affollata di gente piena di giubilo. Una nobilissima Signora vestita regalmente si fece alla sponda di quell'orchestra gridando: — Figli miei, venite; ricoveratevi sotto il mio manto.

In quel momento si distese un larghissimo manto e tutti i giovani presero a corrervi sotto: alcuni volavano e avevano scritto sulla fronte: innocenza; altri camminavano a piedi, altri si trascinarono; anch'io mi misi a correre, e mentre correvo, mi svegliai».

Due giorni dopo Don Bosco volle appagare la legittima curiosità del suo vivace uditorio e disse: «Quella valle, quel paese della prova è questo mondo; quei serpenti i demoni; quei mostri le cattive tentazioni; il cavallo è la confidenza in Dio; quelli che passavano sulle rose e cadevano morti sono quelli che si danno ai piaceri mondani; quelli che calpestavano le rose sono quelli che disprezzano i piaceri del mondo e riescono vincitori; quelli che volavano sotto il manto sono gli innocenti.

Quelli tra di voi che desiderano sapere se fossero o no vincitori, se fossero tra i morti o i feriti, vengano da me e poco per volta li accontenterò».

Qualche giorno dopo, Don Giulio Barberis [catechista Generale della Congregazione], portò il discorso sul sogno per saperne di più. Don Bosco si limitò a rispondere tutto serio: «C'è ben qualche cosa più che un sogno!».

Così si spiega quanto afferma il suo segretario Don G. Berto:

«Anch'io volli domandare la parte mia; ne ebbi risposta così precisa, che piansi e dissi: “Se fosse venuto un angelo dal cielo, non poteva colpire meglio nel segno”».

La fede: nostro scudo e nostra vittoria.

Nel raccontare questo sogno Don Bosco s'introdusse così: «Era da molto tempo che pregavo il Signore affinché mi facesse conoscere lo stato dell'anima dei miei figliuoli. Specialmente in questi Esercizi Spirituali io ero soprappensiero per tal motivo... E il Signore volle favorirmi in modo che io potessi leggere nelle coscienze dei giovani proprio come se leggessi in un libro; e quello che è più mirabile, vidi non solo lo stato presente di ciascuno, ma le cose che a ciascuno sarebbero accadute nell'avvenire. E ciò in modo proprio anche per me straordinario, perché non mi avveniva mai che vedessi così bene, così chiaro, così svelatamente nelle cose future e nelle coscienze dei giovani ».

Questa premessa sull'elemento soprannaturale del sogno acquista risalto quando si tenga presente la grande umiltà di Don Bosco e l'abituale senso di misurata semplicità con cui era solito pesare le sue parole.

Nel sogno Don Bosco cita il fratello Giuseppe, fratel Michele Romano, direttore della Casa di noviziato dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino, e due sacerdoti, Don Alasonatti e Don Ruffino, che erano stati tra i suoi primi e più devoti figli e collaboratori. Presentiamo il racconto di Don Bosco, ridotto qua e là.

«Mi parve di trovarmi nell'Oratorio sull'imbrunire. Un numero immenso di giovani mi circondava, come voi siete soliti fare, perché siamo amici. Ero giunto in mezzo al cortile quando sento alte grida e urla feroci che venivano dalla parte della portineria. I giovani fuggono a precipizio gridando e correndo verso di noi. Io mi volsi da quella parte e **vidi un mostro che mi parve un gigantesco leone**. Enorme era la sua testa, e la bocca così smisurata e aperta, che sembrava fatta per divorare la gente in un boccone. Da questa sporgevano fuori due grossi, acuti, lunghissimi denti, a guisa di spade taglienti».

Don Bosco continua dicendo che i giovani gli si erano stretti attorno, ansiosi di sapere che cosa fare per salvarsi.

— Voltiamoci — rispose Don Bosco — verso il fondo dei portici, all'immagine della Madonna, mettiamoci in ginocchio, preghiamola fervorosamente perché venga in nostro aiuto e ci faccia conoscere chi sia questo mostro: se è un animale feroce, tra tutti lo uccideremo; se è un demonio, non temete, Maria ci salverà».

Intanto il mostro continuava ad avvicinarsi lentamente, quasi strisciando per terra in atto di prendere lo slancio per avventarsi.

«Trascorsero pochi minuti di preghiera. La belva era giunta così vicino da potere, con uno slancio, piombarci addosso. Quand'ecco, non so come, ci vedemmo trasportati tutti nel refettorio attiguo. Al centro di esso si vedeva la Madonna che, tutta raggianti di vivissima luce, come un sole in pieno

meriggio, illuminava tutto il refettorio, ampliato in vastità e altezza cento volte tanto. Era attorniata da santi e da angeli, sicché quella sala sembrava un paradiso.

Nei nostri cuori, allo spavento, sottentrò lo stupore. Gli occhi di tutti erano intenti alla Madonna, la quale con voce dolcissima ci assicurò:

— **Non temete** — disse —; **abbiate fede**; questa è solo una prova che vuol fare di voi il mio divin Figlio.

Osservai allora attentamente quelli che, folgoranti di gloria, facevano corona alla Santa Vergine e riconobbi Don Alasonatti, Don Ruffino, Fratel Michele delle Scuole Cristiane e mio fratello Giuseppe; e altri i quali furono anticamente nel nostro Oratorio e ora sono in paradiso.

Quand' ecco uno di coloro che facevano corteggio alla Vergine disse ad alta voce:

— **Surgamus!** (Sorgiamo).

— Ma come sorgiamo, se siamo già tutti in piedi!

— Surgamus! — ripeté più forte la stessa voce.

Io non sapevo rendermi ragione di questo comando. Allora un altro di quelli che erano con la Beata Vergine s'indirizzò a me, che stavo sopra un tavolo per dominare tutta la moltitudine, e così prese a dire con voce mirabilmente robusta, mentre i giovani stavano attenti:

— Tu che sei prete, dovresti intendere questo Surgamus.

Quando celebri la santa Messa non dici tutti i giorni *Sursum corda* (in alto i cuori)? Intendi forse con ciò di innalzarti materialmente, oppure di innalzare gli affetti del cuore a Dio?

Io tosto gridai ai giovani:

— Su, su, figliuoli, ravviviamo la nostra fede, innalziamo i nostri cuori a Dio.

E tutti ci inginocchiammo. E mentre noi pregavamo con slancio pieno di fiducia, ci sentimmo sollevare sensibilmente da terra per una forza soprannaturale e salimmo molto in alto. Tutti eravamo sollevati in aria e io ero stupito che non cadessimo per terra. Ed ecco che il mostro che avevamo veduto nel cortile, entra nella sala, seguito da innumerevoli bestie di varia specie, ma tutte feroci. Scorravvano qua e là per il refettorio, mandavano urli orribili, sembrava che ad ogni momento fossero per slanciarsi con un salto contro di noi. Noi dall'alto stavamo osservandole.

— Se cadessi — dicevo tra me — quale orribile strazio farebbero della mia persona!

Mentre eravamo in quella strana posizione, udimmo la voce della Madonna che cantava le parole di San Paolo: **Sumite ergo scutum fidei inexpugnabile** (*imbracciate lo scudo inexpugnabile della fede*).

Era un canto così armonioso, che noi eravamo come in estasi. Stavamo ascoltando quel canto di paradiso, quando vedemmo partire dai fianchi della Madonna molti leggiadrissimi giovanetti forniti di ali e discesi dal

cielo. Si avvicinarono a noi portando degli **scudi** in mano e ne ponevano uno sul cuore di ciascuno dei nostri giovani. Erano scudi grandi, belli, risplendenti; si rifletteva in essi la luce che veniva dalla Madonna. Ogni scudo pareva di ferro con un gran cerchio di diamante e un orlo d'oro purissimo. Questo scudo rappresentava la fede. Quando tutti fummo così armati, coloro che erano intorno alla Beata Vergine intonarono un canto così armonioso che non trovo parole per descriverlo.

Mentre io contemplavo quello spettacolo e mi deliziavo di quella musica, fui scosso da una voce potente che gridava:

— **Ad pugnam! (alla battaglia).**

Tutte quelle belve presero ad agitarsi furiosamente. Improvvisamente noi cademmo al suolo restando in piedi ed **eccoci in lotta con le fiere, protetti dallo scudo divino.** Quei mostri, con i vapori che uscivano dalle loro fauci, lanciavano contro di noi palle di piombo, saette e proiettili di ogni genere; ma queste armi colpivano i nostri scudi e rimbalzavano indietro.

Lunga fu la battaglia. Finalmente si udì la voce della Madonna:

— **Haec est victoria vestra, quae vincit mundum, fides vestra (Questa è la vostra vittoria che vince il mondo: la vostra fede).**

A questa voce quella moltitudine di belve, spaventata, **si diede a precipitosa fuga e scomparve;** noi restammo salvi e vincitori in quella sala immensa, sempre illuminata dalla viva luce che si diffondeva dalla Madonna.

Ma la nostra gioia venne turbata all'improvviso **da grida e gemiti strazianti, misti a urla feroci.** Sembrava che i nostri giovani fossero dilaniati da quelle belve, fuggite poco prima dalla sala. Io volevo uscire fuori per portare soccorso ai miei figli, **ma i giovani si erano messi alla porta per impedirmelo.** Io facevo ogni sforzo per liberarmi e dicevo loro:

— Ma lasciatemi andare: voglio aiutare i miei giovani e se tocca loro danno o morte, voglio morire con loro!

E strappatomi dalle loro mani, fui sotto i portici, e oh! quale spettacolo! **Il cortile era sparso di morti, di moribondi e di feriti.** I giovani tentavano di fuggire, ma i mostri li inseguivano, si gettavano loro addosso e li dilaniavano. Ma chi più di tutti faceva spaventevoli macelli era il mostro che era comparso il primo nel cortile. Con quei due denti simili a spade trapassava il petto dei giovani da destra a sinistra e da sinistra a destra, e quelli con doppia ferita nel cuore cadevano miseramente morti.

Io risolutamente mi posi a gridare:

— **Coraggio, miei cari giovani!**

Molti si rifugiavano vicino a me. Ma il mostro, al mio apparire, mi corse incontro. Io, facendomi coraggio, feci qualche passo verso di lui. Intanto alcuni giovani che avevano già vinto le bestie, uscirono dalla sala e si unirono a me. **Quel principe dei demoni si avventò contro di me e contro di essi, ma non ci poté ferire perché eravamo difesi dagli scudi; anzi, alla**

vista di questi, spaventato e quasi riverente, indietreggiava. Fu allora che, guardando fisso quei **suoi lunghi denti** in forma di spade, vi lessi due parole scritte a grossi caratteri. Sull'uno era scritto: **Otium**; sull'altro: **Gula**.

Possibile, andavo pensando tra me, che nella nostra casa, dove c'è tanto lavoro, ci sia chi pecchi di ozio? E di gola poi? Tra noi, anche volendolo, non si possono commettere molte golosità».

Don Bosco continua dicendo che si rivolse a Fratel Michele per avere qualche chiarimento.

— Eh, mio caro — rispose il sant'uomo — in questo sei ancora novizio. Riguardo alla gola devi sapere che si può peccare di intemperanza anche quando si mangia o si bene più del bisogno, anche quando si eccede nel dormire e nelle cure del corpo. Riguardo all'ozio, si può peccare anche quando si lascia libera l'immaginazione nel pensare a cose che sono pericolose.

Don Bosco conclude: «Allora volli appressarmi alla Madonna che pareva avesse ancora qualche cosa da dirmi. Ero quasi vicino a lei, quando dal di fuori mi pervennero all'orecchio nuove e alte grida. Subito volli uscire per la seconda volta, ma, nell'uscire, mi svegliai» .

*Oggi ancora, come sempre, **brillano invincibili le quattro armi** che Don Bosco vide e insegnò a brandire contro le insidie del nemico:*

- 1. la fede viva,*
- 2. la filiale devozione a Maria,*
- 3. il lavoro assiduo*
- 4. e la temperanza.*

Don Bosco che si lancia al salvataggio dei suoi figliuoli, «pronto anche a morire con loro», ci stimola e ci incoraggia con la sua paterna assistenza.



«Amico venerato, siateci padre diletto»

1877 - Durante gli Esercizi Spirituali che precedettero il primo Capitolo Generale della Società Salesiana nel 1877, Don Bosco narrava che, poco prima di ricevere una lettera del Vescovo di Fréjus, che lo invitava ad aprire in Francia una scuola agricola a La Navarre, aveva fatto questo sogno.

Gli parve di trovarsi in una regione che non era quella di Torino. C'era una casa rustica e disadorna, davanti alla quale si stendeva una piccola aia. Dalla camera, dove egli si trovava, si accedeva per mezzo di alcuni scalini ad altre camere, le une situate più in alto, le altre più in basso; e tutto intorno alla stanza girava una rastrelliera, da cui pendevano vari strumenti agricoli.

Il luogo appariva deserto e silenzioso, quand'ecco giungere alle sue orecchie la voce di un ragazzo.

Guarda e vede nell'aia un fanciullo di 10 o 12 anni, vestito da artigiano, e vicino a lui una Donna pulita e assestata, che aveva l'apparenza di una campagnola. Il ragazzo cantava in francese: «Amico venerato, siateci padre».

Don Bosco si domandava che cosa significasse e il ragazzo continuava a cantare: «I miei compagni ti diranno ciò che vogliamo». Ed ecco avanzarsi dal campo incolto verso l'aia, una moltitudine di giovani, che cantavano in pieno coro: «O nostra guida, conduceteci al giardino dei buoni costumi». Domandò chi fossero, e gli fu risposto sempre cantando: «La nostra patria è il paese di Maria».

A queste parole la Donna prese per mano il fanciullo che aveva parlato per primo e, accennando agli altri di seguirla, s'incamminò verso un'aia più grande, non molto lontana, di fronte alla quale sorgeva un altro fabbricato. Giunta colà, la Donna, che intanto aveva assunto un aspetto misterioso, si volse a Don Bosco e gli disse:

— Questi giovani sono tutti tuoi.



— Miei?! — rispose il Santo —. E con quale autorità voi mi date questi giovanetti? Non sono né vostri né miei; sono del Signore.

— Con quale autorità? **Sono i miei figli: a te li affido.**

— Ma come farò io a sorvegliare tanta gioventù così vispa e chiassosa?

— Osserva! — disse la Donna.

Don Bosco si voltò e vide avanzarsi un'altra schiera numerosissima di giovani, sopra dei quali Ella gettò un gran velo che li coprì tutti; quindi trasse il velo a sé, ed ecco si videro quei giovani tra sformati in altrettanti preti e chierici.

— E questi preti e chierici sono miei? — chiese Don Bosco.

— Saranno tuoi se saprai formarteli.

E fatto cenno a tutti i giovani di raccogliersi attorno a Lei, diede un segnale e quelli cominciarono a cantare a pieno coro: Gloria, laus, honor et gratiarum actio Domino Deo Sabaoth! (Gloria, onore e lode, ringraziamento al Signore Dio degli eserciti).

A questo punto Don Bosco si svegliò.

In vista di questo sogno Don Bosco, com'ebbe l'accennata lettera del Vescovo di Fréjus, accettò senz'altro la direzione della scuola agraria offertagli. Il primo biografo di Don Bosco, Don G. B. Lemoyne, scrive: «Noi stessi, recatici a visitare quella Colonia poco tempo dopo la fondazione, restammo estatici: entrati nella casa dove abitava il direttore, vedemmo al piano superiore una stanza con attorno una rastrelliera e ai lati delle porte con scalini da cui si saliva e si scendeva in altre stanze. Davanti alla casa una piccola aia e un vasto campo incolto, cinto da una corona di alberi; e al di là un'altra aia più grande con un'altra casa, ove erano stati collocati i primi giovanetti; insomma nè più nè meno la località de scritta da Don Bosco».

Don Bosco stesso più tardi, recatosi a visitare la Colonia, fece sapere a Don Lemoyne d'avervi trovato qualche cosa « ancor più meravigliosa». Al suo giungere infatti tutti i giovani gli andarono incontro, preceduti da un compagno che portava un mazzo di fiori. Quando lo vide, Don Bosco cambiò colore per la commozione: era il ragazzo del sogno! Non basta: alla sera vi fu un po' di accademia e si cantò un inno, e quel ragazzo vi sostenne un assolo... Esattamente quanto aveva già contemplato nel sogno!

Maria lo salva

1878 - Nell'aprile del 1878 Don Bosco, di ritorno da uno dei suoi consueti viaggi trionfali in Francia, veniva sorpreso da malattia a Sampierdarena. In una di quelle notti febbrili, la notte del venerdì santo, ebbe questo sogno.

«Mi parve di trovarmi in una famiglia, i cui membri avevano deciso di mettere a morte un gatto. In quella casa regnava una grande confusione. Io stavo appoggiato a un bastoncino osservando, quand'ecco comparire un gatto nerastro con i peli irti, che correva verso di me. Dietro a lui due grossi cagnacci lo inseguivano e sembrava che presto l'avrebbero raggiunto. Io, vedendo passare poco lungi da me quel gatto, lo chiamai. Esso parve esitare alquanto, ma avendo io replicato l'invito alzando un poco i lembi della mia veste, corse ad appiattarsi vicino ai miei piedi. Quei due cagnacci si fermarono di fronte a me ringhiando cupamente. — Via di qua — dissi loro —, lasciate in pace questo povero gatto. Allora, con mia grande meraviglia, quei cagnacci apersero la bocca e, snodando la lingua, presero a parlare in forma umana:

— No, mai, dobbiamo ubbidire al nostro padrone, e abbiamo ordine di uccidere questo gatto.

— E con qual diritto?

— Esso si è dato volontariamente al suo servizio. Il padrone può disporre della vita del suo schiavo. Quindi noi abbiamo l'ordine di ucciderlo, e l'uccideremo.

— Il padrone — risposi — ha diritto sulle opere del servo, non sulla vita; e io non permetterò mai che questo gatto venga ucciso.

— Non lo permetterai? Tu?!

E ciò detto, i due cani si lanciarono furiosamente per afferrare il gatto. Io alzai il bastone menando colpi disperati contro gli assalitori.

— Olà! — io gridavo —. Fermi! Indietro!

Ma essi ora si avventavano, ora indietreggiavano e la lotta si prolungò per molto tempo, in modo che io ero affranto dalla stanchezza. Avendo i cani lasciato un momento di tregua, volli osservare quel povero gatto che era sempre ai miei piedi; ma con stupore me lo vidi tramutato in un agnellino.

Mentre pensavo a quel fenomeno, mi rivolgo ai due cani. Essi pure avevano cambiato forma: apparivano due orsi feroci; poi, cambiando sempre aspetto, apparivano prima tigri, poi leoni, quindi scimmioni spaventosi e prendevano altre forme sempre più orribili. Finalmente presero la figura di due orrendi demoni.

— Luciferò è il nostro padrone — urlavano —; colui che tu proteggi si è dato a lui, quindi dobbiamo trascinarlo a lui togliendogli la vita.

Mi volsi all'agnello, ma più non lo vidi; al suo posto c'era un povero giovanetto che, fuori di sé per lo spavento, andava ripetendo supplichevole:

— Don Bosco, mi salvi! Don Bosco, mi salvi!

— Non aver paura — gli dissi —; hai proprio volontà di farti buono?

— Sì, sì, Don Bosco! Ma come ho da fare per salvarmi?

— **Non temere: inginocchiati, prendi tra le mani la medaglia della Madonna. Su, prega con me.**

E il giovanetto si inginocchiò. I demoni avrebbero voluto appressarsi; io stavo in guardia col bastone alzato, quando Enria [fermiere che lo vegliava], vedendomi così agitato, mi svegliò e mi impedì così di vedere la fine di quell'avvenimento.

Il giovanetto era uno di quelli da me conosciuti».

Se Don Bosco, ancora pellegrino sulla terra, poteva esplicitare una così efficace difesa contro l'aggressore, che cosa non potrà oggi, glorioso in Dio, per coloro che, col ragazzo assalito, lo supplicano di cuore: « Don Bosco, mi salvi!», e con lui ricorrono a Maria?



Temporali estivi

Una lunga esperienza, vissuta a contatto intimo con l'anima dei giovani, aveva convinto Don Bosco che spesso le vacanze sono «la vendemmia del diavolo». Questo sogno, fatto a Lanzo nel settembre del 1878, è stato per il santo Educatore una conferma dolorosa.

«Sognai — disse — di trovarmi in un luogo a me sconosciuto, nel quale si estendeva un giardino con accanto un vastissimo prato. In compagnia di alcuni amici, entrai nel giardino e vidi una quantità di agnellini che saltavano, correvano, facevano capriole. Quand' ecco si apre la porta del giardino e la maggior parte degli agnelli si precipita nel prato. Molti però si fermano nel giardino e continuano a brucarne l'erba, anche se non è abbondante come nel prato. Ma improvvisamente il cielo si oscura, lampi sinistri lo solcano, rimbomba cupo il tuono.

— Che cosa avverrà degli agnelli sparsi nel prato? — pensavo tra me —. Facciamoli rientrare nel giardino, che siano al riparo dal temporale tuono. Cominciai a chiamarli; poi con i miei compagni cercai di spingerli verso l'entrata del giardino. Ma essi non volevano saperne di rientrare: uno fuggiva da una parte, l'altro scappava dall'altra. Eh, sì, gli agnellini avevano le gambe più svelte delle nostre. Frattanto comincio a cadere qualche raro gocciolone; poi la pioggia si fece sempre più scrosciante. Visti inutili gli sforzi per far rientrare il gregge, andammo in giardino. Qui vi era una **fontana** chiusa da un coperchio di marmo, su cui stava scritto a caratteri cubitali: tuono.

Fons Signatus (*Fontana sigillata*). A un tratto si apre, l'acqua zampilla e sale in alto, dividendosi a formare un arcobaleno, ma a guisa di volta come un porticato. tuono.

I lampi e i tuoni si erano fatti più frequenti; comincio a cadere la grandine. Tutti ci rifugiammo sotto quella volta meravigliosa e ci trovammo al riparo. tuono.

— Quei poveri agnellini che stanno fuori, come se la passeranno? — mi chiedevo intanto.

Non potendo resistere, uscii fuori noncurante della pioggia, e mi si offrì uno spettacolo desolante. La pioggia e la grandine avevano ridotto gli agnelli in uno stato così miserando da far pietà: colpiti in vari modi e violentemente dalla gragnuola, erano stramazati a terra e, per quanti sforzi facessero, non avevano più forza di rialzarsi e camminare verso il giardino. Intanto era cessato l'uragano.

— Osserva **la fronte** di quegli agnelli — mi disse la Guida.

Su ciascuna fronte si leggeva il nome di un giovane dell'Oratorio. Mi fu quindi presentato **un vaso d'oro con coperchio d'argento**. La Guida mi disse:

— Spalma un po' di quell'unguento sulle ferite degli agnelli e ne vedrai l'effetto prodigioso.

Subito mi metto all'opera; ma non appena mi avvicino a uno, esso si trascina via. Vado da un altro, ma anche questo mi scappa. E così tutti quelli che avvicinavo per ungerli e guarirli. Finalmente raggiungo un agnellino più malconcio degli altri, che aveva gli occhi quasi fuori delle orbite. Lo tocco con la mano spalmata del misterioso unguento ed egli all'istante guarisce e torna saltellando nel giardino.

Allora molti altri agnelli, visto ciò, si lasciarono toccare e guarire ed entrarono nel giardino. Ma ne restavano fuori molti e generalmente i più piagati; questi non mi fu possibile avvicinarli.

— Lasciali stare — mi disse la Guida —, vedrai che verranno anche loro.
— Vedremo! — dissi io.

Deposi il vasetto d'oro e ritornai nel giardino. Questo aveva mutato aspetto e portava sull'ingresso la scritta: **ORATORIO**. Appena entrato, vedo quegli agnelli che non volevano venire, avvicinarsi, entrare di nascosto e accantucciarsi qua e là. Neanche allora potei avvicinarli e guarirli con l'unguento miracoloso. Anzi alcuni che lo ricevettero contro voglia ottennero l'effetto di vedersi le piaghe peggiorate; per essi la medicina si convertiva in veleno.

— Guarda: vedi quello stendardo? — mi disse la Guida.

Mi voltai e vidi sventolare un grande vessillo, sul quale era scritto a caratteri cubitali: **VACANZE**.

— Questo è l'effetto delle vacanze — mi spiegò la Guida —. I tuoi giovani escono dall'Oratorio con buona volontà di nutrirsi della Parola di Dio e di conservarsi buoni, ma poi sopravviene il **temporale**, che sono le tentazioni; poi la **pioggia**, che sono gli assalti del demonio; quindi cade la **grandine**, ed è quando cadono nella colpa. Alcuni guariscono ancora con la **Confessione**; ma altri non fanno buon uso di questo sacramento o non lo usano affatto. Abbilo in mente e non stancarti di ripeterlo ai tuoi giovani, che le vacanze sono una gran tempesta per le loro anime.

Stavo ancora curando le piaghe mortali di quegli agnelli, quando un rumore nella camera accanto mi svegliò».

È un sogno rivelatore delle sollecitudini assidue, più che paterne, con cui Don Bosco curava l'anima dei suoi giovani al ritorno dalle vacanze. Oggi i mezzi di corruzione sono cresciuti; e se i giovani lasciano l'incontro con Gesù-Pane nella Comunione e con Gesù-Medico nella Confessione, ben difficilmente escono indenni dai pericoli dell'ozio e delle cattive compagnie, propri delle vacanze estive.

Pioggia di spine e di rose

1880 - *Da parecchi anni una croce assai dolorosa gravava sulle spalle di Don Bosco: nonostante la sua buona volontà, non riusciva a superare le ostilità di un' autorità ecclesiastica, dovute a preconcetti e a malintesi. Ed ecco che un sogno venne a rischiarare l'orizzonte, preannunciando in forma simbolica un avvenire più sereno.*

Nella notte dall'8 al 9 luglio 1880 Don Bosco sognò di essere col suo Consiglio nella camera vicina alla sua e di tenervi conferenza. Mentre parlava si accorse che il cielo si rannuvolava; tosto scoppiò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni che facevano spavento. Un tuono più fragoroso dei precedenti fece tremare la casa. Don Bonetti si alzò e andò alla galleria attigua e, dopo brevi istanti, si mise a gridare:

— Una pioggia di spine!

Infatti cadevano spine fitte come le gocce dell'acqua in una pioggia diretta.

Poi si udì un secondo tuono fragorosissimo come il primo e subito sembrò che il cielo si rischiarasse alquanto. Allora Don Bonetti dalla galleria gridò:

— Oh, bella! Una pioggia di bottoni!

Venivano giù per l'aria tanti bottoni di fiori che in breve se ne formò in terra un alto strato.

A un terzo schianto di veementissimo tuono comparvero tratti di cielo sereno e alcuni raggi di sole. E Don Bonetti dal loggiato:

— Una pioggia di fiori!

Tutta l'aria era piena di fiori d'ogni colore, forma e qualità, che in un baleno coprirono il suolo e i tetti delle case con mirabile varietà di tinte.

Un quarto tuono fortissimo rimbombò nell'aria. Il cielo era diventato terso e risplendeva un limpido sole. E Don Bonetti a gridare:

— Venite, venite a vedere: piovono rose!

Cadevano infatti dall'alto nemi di rose fragrantissime.

— Oh, finalmente! — esclamò allora Don Bonetti.

Don Bosco all'indomani radunò appositamente i membri del Consiglio Generale per raccontare quello che aveva veduto nel sogno, che dovette essere di gran sollievo per lui. Infatti preannunciava un periodo di quiete, che sarebbe durato fino al non lontano termine della sua vita.

Le case di Francia sotto il manto della Madonna

1880 - Il 21 settembre del 1880, mentre in Francia *infieriva la persecuzione contro gli Ordini e le Congregazioni religiose e i membri di vari Ordini erano già stati espulsi*, a chi lo interrogava se i Salesiani sarebbero stati scacciati, Don Bosco rispondeva: «**No! No! No!**». E a Don Bologna, direttore a Marsiglia, aveva scritto: «**Non temere: avrete noie, seccature, disturbi, ma non vi scacceranno**».

Perché tanta sicurezza? Nella festa della Natività di Maria SS. aveva fatto un sogno, che raccontò solo il 1° dicembre ai membri del Consiglio Generale, introducendosi così:

«Pio IX, già fin dal 1858 quando fui a Roma la prima volta, e poi in più altre circostanze, mi disse di raccontare o scrivere tutto quanto sa, anche alla lontana, di soprannaturale; è per questo che alcune cose le scrivo, altre le racconto, ma sono contento che si sappiano, perché tornano sempre alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Eravamo nel tempo in cui in Francia si cominciava tanto a temere per le Congregazioni religiose, anzi essendo già scacciati i Gesuiti, si era sul punto di veder cacciare tutte le altre. Io temevo per le nostre case di Francia, ho pregato, fatto pregare, ed ecco che una notte, dormendo, mi vidi davanti **la Vergine SS. posta in alto**, proprio come si trova sulla cupola di Maria Ausiliatrice. Aveva un gran manto che si stendeva tutto attorno a Lei e **formava come un salone immenso**; e lì sotto vidi **tutte le nostre case di Francia**. La Madonna guardava con occhio sorridente tutte queste case, quand'ecco successe **un temporale orribile**, o meglio un **terremoto con fulmini, grandine, mostri orribili di ogni forma e figura, fucilate, cannonate**, che riempirono tutti del più grande spavento. Tutti quanti questi mostri, fulmini e palle erano rivolti contro i nostri che stavano sotto il manto di Maria; ma nessuno recò danno a coloro che stavano sotto una così potente difenditrice: tutti i dardi andavano a spuntarsi nel manto di lei e cadevano a vuoto. La Beata Vergine, in un mare di luce, con la faccia raggianti e un sorriso di paradiso, disse molte volte in questo frattempo: **Ego diligentes me diligo (io amo chi mi ama)**. Poco alla volta cessò ogni burrasca e nessuno dei nostri restò vittima di quel temporale o terremoto o tempesta che si voglia chiamare.

Io non volli fare gran caso di questo sogno, ma già fin d'allora scrissi a tutte le case di Francia che stessero tranquille. Mi si chiedeva: "Come va

che tutti sono sbalorditi e solo lei è tranquillo in mezzo a questi trambusti e pericoli?”. Io non rispondevo altro che **confidassero nella protezione della Vergine SS.** Ma non se ne tenne conto. Scrissi all’abate Guiol che non se ne temesse, che le cose avrebbero avuto buon successo; ma egli rispondeva come chi non capisce. E veramente, a considerare la cosa adesso che la burrasca è pressoché passata, si vede che la cosa ha proprio dello straordinario. Vedere sbandate tutte le Congregazioni francesi che da tanto tempo fanno del bene in Francia, e poi vedere la nostra, straniera, che vive del pane raccolto tra i Francesi, con il giornalismo sfegatato, il quale grida contro il governo perché non ci manda via, e noi lì tranquilli! Questo ci serva di **incoraggiamento per porre sempre la nostra fiducia in Maria Vergine.** Ma non insuperbiamocene, perché basterebbe un atto di vanagloria a far sì che la Madonna non si mostri più contenta di noi e lasci che i cattivi vincano». A questo punto Don Rua obiettò:

— Ma anche altre Congregazioni saranno state molto devote della Madonna. Come va che...?

Don Bosco rispose:

— La Madonna fa ciò che vuole. D’altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario da quando io avevo dai nove ai dieci anni. Mi parve di vedere nell’aia di casa tanti e tanti ragazzi. Allora una persona mi dice: «Perché non vai a istruirli? ». «Perché non so! ». «Va’, va’: ti mando io». Io, dopo questo, ero tanto contento, che tutti se ne accorsero».

Storicamente parlando le cose andarono in un modo semplicissimo. Il Commissario incaricato di procedere all’esecuzione del decreto dovette combattere fino verso le 10 di sera per sfondare le porte e rovesciare le barricate nel convento dei Domenicani di via Montreaux, sicché l’ora tarda gli impedì di dar l’assalto alla casa salesiana di San Leone, che era l’ultima casa religiosa da chiudere. Poi nella notte un ordine del Ministero in giunse al Prefetto di sospendere le esecuzioni; motivi di politica estera consigliavano qualche temperamento.



«Abbine cura: sono mie figlie»

1862 - *Per esattezza storica bisogna dire che, in un primo tempo, Don Bosco non pensò a fondare il ramo femminile della sua Famiglia; vi si indusse soltanto quando ripetute illustrazioni celesti e i rinnovati consigli di Pio IX lo convinsero che quella era la volontà di Dio. Un profetico accenno alla fondazione della sua seconda Famiglia religiosa lo si intravede nel sogno che raccontò il 6 luglio del 1862.*

Stanotte, disse, ho fatto un sogno singolare. Sognai di trovarmi insieme con la Marchesa Barolo. Passeggiavamo su di una piazzetta che metteva in una grande pianura. Io vedevo i giovani dell'Oratorio a correre, a saltare, a ricrearsi allegramente. La Marchesa si mise a discorrere dei miei giovani e mi disse:

— Va tanto bene che ella si occupi dei giovani, ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle ragazze: così andremo d'accordo.

Io le risposi:

— Ma mi dica, mi dica un poco: Nostro Signore Gesù Cristo è venuto al mondo solo per redimere i giovani o anche le ragazze?

— Lo so — ella rispose — che Nostro Signore ha redento tutti, ragazzi e ragazze.

— Ebbene, io devo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente tanto per i giovani quanto per le ragazze».

Don Francesca ricordava di aver udito dallo stesso Don Bosco che due volte aveva sognato di trovarsi in Piazza Vittorio a Torino e di aver visto un gran numero di ragazze che giocavano e parevano abbandonate a se stesse.

Appena videro Don Bosco, abbandonarono i loro giochi e corsero attorno a lui gridando: «**Viva Don Bosco!**». **E lo supplicavano di prendersi cura di loro.** Don Bosco, narrando il sogno, disse: «Io cercavo di allontanarmi da loro dicendo che non potevo, che altri sarebbero venuti in loro aiuto, perché la mia missione era per i giovani e non per le fanciulle; ma esse insistevano. C'era specialmente un gruppo di giovani più adulte che parevano estranee a quei divertimenti. Esse, rivolte a me con aria pietosa, dicevano:

— Come vede, noi siamo abbandonate!

Allora vidi comparire una nobile Signora che, tutta risplendente in viso, con bella parola mi incoraggiava ad appagare il loro desiderio. E mentre pareva che scomparisse di mezzo a loro, mi diceva:

— **Abbine cura: sono mie figlie!** ».

Così si spiega il dialogo che la sera del 24 giugno 1866, suo giorno onomastico, tenne col suo primo biografo don Lemoyne.

— Dica, Don Bosco, non le sembra che manchi ancora qualche cosa per completare la sua Opera?

Che vuoi dire con questo?

Don Lemoyne rimase un momento esitante, poi riprese:

— E per le ragazze non farà niente? Non le sembra che se avessimo anche le Suore, questo sarebbe il coronamento dell'Opera? Esse potrebbero fare per le ragazze ciò che noi facciamo per i giovani.

Don Lemoyne aveva esitato a manifestare il suo pensiero, perché temeva che Don Bosco fosse contrario. Invece, con sua meraviglia, il Santo rispose:

— Sì, anche questo sarà fatto, ma non subito.

Don Francesco Cerruti, direttore del Collegio di Alassio, quando seppe che Don Bosco aveva deciso di fondare il ramo femminile della sua Opera, gli chiese:

— Dunque ella vuoi fondare una congregazione di suore?

— Vedi — gli rispose il Santo —, la rivoluzione si è servita delle donne per fare un gran male, e noi per mezzo loro faremo un gran bene.

E aggiungeva che avrebbero avuto il nome di « Figlie di Maria Ausiliatrice », perché voleva che il nuovo Istituto fosse un monumento vivente di perenne riconoscenza per i favori ottenuti da sì buona Madre.

- **1864** Il 7 ottobre Don Bosco sosta a Mornese: primo incontro con Maria Mazzarello
- **1871** A maggio don Bosco comunica ai suoi più diretti collaboratori il progetto di fondare un Istituto religioso femminile. A giugno dello stesso anno il S. Padre, Pio IX, dà la sua approvazione. Nell'estate don Bosco consegna a don Domenico Pestarino il primo "abbozzo" delle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice **1872-1881**
- **1872** 5 agosto: **Fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA)**; prime vestizioni e professioni, presente il Fondatore don Giovanni Bosco e il Vescovo di Acqui mons. Giuseppe Sciandra. Maria Domenica Mazzarello è la prima superiora con il titolo di "vicaria"

Sogna di trovarsi in una nicchia in San Pietro

Un giorno, non si sa in che anno, Don Bosco sognò di trovarsi **nella Basilica di San Pietro**, entro la grande nicchia che si apre sotto il cornicione, a destra della navata centrale, perpendicolarmente alla statua di bronzo del Principe degli Apostoli, e al medaglione in mosaico di Pio IX. Egli non sapeva come fosse capitato lassù e non si dava pace. Guarda attorno se vi sia modo di scendere, ma non vede nulla. Chiama, grida, ma nessuno risponde. Finalmente, vinto dall'angoscia, si sveglia.

Se qualcuno, udendo questo sogno, allora avesse creduto di scorgervi un senso profetico, si sarebbe detto che sognava a occhi aperti. Ma oggi, proprio dall'alto di quella nicchia, sorride il magnifico Don Bosco del Canonica.

Questo monumento, degno della Basilica vaticana, è un colossale gruppo marmoreo, in cui la figura di Don Bosco misura metri 4,80 di altezza, senza tener conto del piedestallo di oltre un metro di altezza. Don Bosco è rappresentato nell'atto che con nobile gesto della destra indica l'altare papale a due giovani, da lui avvolti con la sinistra in un abbraccio paterno. Questi sono San Domenico Savio e il venerabile giovane patagone Zeffirino Namuncurà, figlio del Gran Cacico convertito con la sua tribù dal cardinal Cagliero.

I due giovani pare pendano dal suo labbro per ascoltare, perpetuata nel marmo, quella professione di fedeltà al Papa, che è stata la divisa inviolata di Don Bosco. Tale atteggiamento, mentre risponde alla fedeltà storica, non isola la statua nella sua nicchia come un puro elemento decorativo, ma ne fa un elemento organico del tempio vaticano.

«In questo monumento, concezione ed espressione toccano il vertice dell'arte. Il Canonica, scultore di fama mondiale e Accademico d'Italia, svincolandosi dalle meticolosità fotografiche e sorpassando gli atteggiamenti tradizionali di Don Bosco dipinto e scolpito, ne fissò energicamente la grandezza spirituale in una creazione che appartiene all'arte veramente degna di questo nome».

Traspare infatti *«il carattere meditativo del Santo, la sua forza intellettuale, la sua antiveggenza di santo e di apostolo; ciò che, sposato al sorriso paterno della sua forte bocca, integra bene il suo carattere esuberante di carità e di amore»* (G. De Mori).

Il monumento fu inaugurato il 31 gennaio 1936 e benedetto dal cardinal

Pacelli, il futuro Pio XII, tra l'entusiasmo di 20.000 giovani, tra i quali 10.000 rappresentavano, per disposizione del Ministero, le Scuole di Roma.

La nicchia assegnata da Pio XI a Don Bosco si può ben dire nicchia d'onore, perché s'innalza sopra la statua di San Pietro ed era rimasta vuota per secoli. Coloro poi che vissero negli ultimi anni del Santo non potevano contemplarlo lassù senza rammentare il sogno citato, che avevano udito raccontare da ragazzi. Nessuno, e lui meno di tutti, allora avrebbe mai immaginato quale arcano si potesse nascondere sotto il velo dello strano sogno.

